

TOUR DE FRANCE. Lo scalatore romagnolo «scalza» Chiappucci: è l'idolo dei francesi

Marco Pantani sul podio Le promesse mantenute

Parigi ha fatto da sfondo alla nascita definitiva di un campione: Marco Pantani. Dopo le promesse del Giro d'Italia, il romagnolo ha confermato le sue qualità al Tour. «Stavolta puntavo al podio, ma fra un paio d'anni, chissà...».

DAL NOSTRO INVIATO

■ **PARIGI.** Un romagnolo a Parigi. L'autorevole «Figaro», che ama i riferimenti storici e filosofici nelle vicende ciclistiche, potrebbe argutamente sostenere che Marco Pantani, spezzando le reni in montagna ai corridori delle debosciate plutocrazie occidentali, è arrivato dove avrebbe voluto arrivare il suo celebre confratello, anche lui pelato, Benito Mussolini.

Festa grande, anzi festa mobile, per Marco Pantani. Da Eurodisney fino a Parigi tutte le attenzioni dei francesi sono per lui. Fa tenerezza, questo ragazzo secco come una stringa che parla meglio di un libro stampato. Come stai? Cosa farai?

Dove andrai? Autografi a raffica, interviste a milioni, viaggi e miraggi. Lui, in mezzo ai suoi tifosi che gli fanno cantare «Romagna mia», è bravissimo. Non solo a cantare, ma a reggere tutto questo scoppiettante can can che si è scatenato intorno alla sua persona. Secondo al Giro d'Italia, terzo al Tour de France. Dal mare di Cesenatico ai cuccuzoli dei Pireni.

Il papà Ferdinando, detto Paolo perché in Romagna coi nomi si è sempre bastian contrari, lo stringe come una reliquia. Marco qui, Marco là. Poi c'è Nicola Amaducci, il suo primo direttore sportivo, che non smette di parlare.



Marco Pantani. In alto una giovane tifosa

Allora, Marco, come ti senti nei panni dell'eroe?
Beh, non esageriamo. I francesi sono rimasti colpiti dalla mia determinazione. Dopo la terza caduta, quella in cui mi sono rovinato il ginocchio, pensavano che mi sarei ritirato. Siccome ho tenuto duro, hanno apprezzato la mia volontà.

Come mai sei caduto tre volte. Distrazione? Stanchezza?
Nell'ultima sono stato sfortunato. Un po' è anche colpa della deconcentrazione. Nei primi chilometri, quando la bagarre non è ancora cominciata, è facile distrarsi. Comunque, dopo qualche minuto di smarrimento ho reagito bene. Ringrazio i miei direttori sportivi che mi hanno dato la giusta determinazione.

Qualche rammarico?
Le tre cadute: troppa sfortuna. Poi un altro: non aver vinto neanche una tappa. Comunque, non farei cambio con il terzo posto. Ci ho provato a centrare una tappa, ma c'era sempre qualcuno, non previsto, che scappava subito. È difficile correre al Tour: tutti scappano. C'è meno controllo che al Giro.

Parliamo di Indurain? Imbattibile?

le?
A questo Tour sì, poi si vedrà. Indubbiamente è un grande campione. Le sue spiccate qualità di «cronomen» poi lo favoriscono. Solo una cosa mi è spiaciuta di lui: che dopo la caduta, sapendo che mi ero fatto male, non mi abbia neppure chiesto come stavo. Così, per buona educazione. Comunque, in futuro, credo che qualche occhiata di riguardo me la dovrà dare.

A proposito: qual è il futuro di Pantani?
Non sono ancora il numero uno. Qui al Tour ero venuto per fare esperienza, ma ne dovrò fare ancora un po'. Emergere non è difficilissimo, la difficoltà è rimanere costanti. Entro due-tre anni dovrei maturare pienamente. Per far meglio chiedo però anche aiuto alla squadra. È necessario che si rinforzi adeguatamente. Altrimenti è difficile ottenere grandi risultati.

Ti è mancato Chiappucci?
Sì, in corsa mi avrebbe aiutato ad attaccare Indurain. Poi è un vero amico. Quando è stato male, non ci ha pensato due volte e mi ha detto: «Vai, fai la tua corsa!»



Poli, Conti, Bortolami Finalmente un po' di gloria anche per i nuovi «gregari»

GINO SALA

■ Complimenti a Miguel Indurain e un evviva per Marco Pantani nell'arco di un Tour de France per alcuni aspetti deludente, ma complessivamente positivo per i colori italiani se pensiamo anche alla risalita di alcuni ragazzi di seconda e terza fila, quelli solitamente tenuti a guinzaglio da capitani veri o falsi, con paghe misere per i sacrifici che compiono, uomini che hanno sempre avuto la mia solidarietà, non per demagogia, ma per conoscenza dei fatti.

Collaboratori preziosi
Sono contro la faciloneria, contro la massada degli osservatori che osannano i campioni e raramente parlano dei loro preziosissimi collaboratori, sono fiero dei rilievi ricevuti in passato a proposito delle mie cronache un po' svolazzanti, talvolta scarse nei giudizi sui «big» della classifica. Rilievi, direi critiche buone, pronunciate con un mezzo sorriso, ma pur sempre col dito puntato sulle mie... debolezze. «Dovresti occuparti maggiormente dei grandi e un po' meno dei piccoli», mi hanno sussurrato. Ho riflettuto e continuo a riflettere

su questi consigli. Devo però aggiungere che al di là delle mie valutazioni, dei miei pensieri e dei miei difetti, sono stato confortato dalle testimonianze di molti appassionati che condividono situazioni e punti di vista sui valori e le tematiche riguardanti l'intero plotone. Dunque, forse più di qualcun altro sono autorizzato al brindisi per le stoccate dei Poli, dei Conti, dei Vanzella, dei Bortolami, dei Minali, degli Elli nell'ottantunesimo Tour. Un brindisi, meglio un calice colmo di affetti e di abbracci per chi tanto ha dato e poco ha ricevuto.

Discorso a parte per Marco Pantani che ha confermato le qualità di «grimpeur» d'eccellenza e si è rivelato il miglior italiano in campo, un giovane di grande temperamento e di grandi prospettive anche perché in possesso di eccezionali doti di recupero, tutti i mezzi, insomma, per affermarsi nelle prove di lunga durata. Non userò gli aggettivi dei quotidiani sportivi che lo hanno incensato, dirò semplicemente che il romagnolo di Cesenatico ben merita la protezione di una buona squadra e di un buon programma. Intanto ecco Marco

al terzo gradino del podio di Parigi. Un bel vedere per il ciclismo nostrano che nelle corse a tappe ha smesso di contare su Bugno e con tutta probabilità anche su Chiappucci. Si volta pagina con un promettente cambio generazionale, cosa già vista sulle strade del Giro '94. Dobbiamo anche convenire che fatta eccezione per Indurain, per Berzin, per Ugrumov (tornato alla ribalta dopo la frattura di una clavicola in primavera), i nostri avversari sono modesti.

Aversari modesti
La Francia vive dei ricordi di Hinault e Fignon, il Belgio è fermo alle imprese di Merckx, gli americani cercano il successore di Lemond e i rappresentanti di altri paesi indossano i panni dei comprimari.

Il Tour è una brutta bestia anche perché si svolge nella calura di luglio, ma sappiamo che i malanni colpiscono gli atleti col fisico maggiormente logorato dalla fatica, più esposti ai tentacoli del virus. Potrebbe essere il caso di Toni Rominger (il più illustre dei ritirati) ma anche di Chiappucci, di Bugno, dei tipi poco salvaguardati

nella loro attività. Ecco perché ho predicato e predico prudenza, perché mi dichiaro nemico della fretta che accorcia le gambe e blocca sul nascere i talenti, perché ero fra coloro che avrebbero tenuto Pantani a casa dopo l'impegno del Giro. Bisogna pensare all'avvenire con lungimiranza, bisogna agire con la dovuta cautela e l'intelligenza necessaria per ottenere i migliori risultati. Chi si comporta diversamente è figlio di un gigantismo che distrugge.

Miguel Indurain ha compiuto i trent'anni lo scorso 16 luglio. Non è vecchio e non è più giovane. È un pedalatore con dieci stagioni professionistiche, sei delle quali impiegate per un apprendistato che l'ha condotto ai trionfi in due Giri d'Italia e in quattro Tour consecutivi. In terra di Francia potrebbe raggiungere Anquetil, Merckx e Hinault che guidano la classifica dei plurivincitori con cinque successi, ma io penso che il navarro dovrà calcolare al meglio i suoi passi. Avrà la mia e l'altra comprensione se l'anno prossimo dovesse rinunciare al Giro d'Italia e sarà così anche perché in debito con la com-

petizione del suo paese (la Vuelta) che nel '95 si disputerà nel mese di settembre. E poi un campione come Miguel cova pure il desiderio di una maglia iridata, di un titolo che ha sfiorato in quel di Oslo '91 e che record dell'ora a parte completerebbe una stupenda carriera.

È stato un Tour inferiore per quantità di emozioni al precedente Giro d'Italia.

Un tour da ricostruire
Un Tour costruito malamente e bisognoso di profonde concezioni per conservare l'etichetta che si è dato in tanti anni di prestigiose battaglie. Attenzione, voglio dire agli organizzatori. Attenzione perché il giocattolo si sta rompendo, perché insistere con un tracollo più o meno di undici giornate consecutive su vendite è un errore imperdonabile. Sbaglia, viene meno al suo compito la commissione tecnica che invece d'intervenire per correggere, accetta supinamente i voleri dei padroni del vapore. Così in Francia, così in Italia, così ovunque. Un organismo senza dignità, vergognosamente seduto nella stanza dei bottoni.

TENNIS. L'italiano sconfitto in tre set dal basco Alberto Berasategui nella finale di Stoccarda

Gaudenzi, il campione promesso, non ce la fa

Andrea Gaudenzi ha perso la finale di Stoccarda contro lo spagnolo Alberto Berasategui che lo ha battuto per 7-5, 6-3, 7-6 (7-5). L'italiano, nonostante abbia giocato un buon tennis, non ce l'ha fatta a vincere il suo primo titolo Atp. Mentre Berasategui, finalista anche agli Open di Francia, ha sopportato meglio una temperatura record di 49 gradi sul campo e ha fatto affidamento sul suo diritto per aggiudicarsi le palle più importanti soprattutto in contrattacco.

DANIELE AZZOLINI

■ Non è una finale vinta e pensa che può rendere grandi, di sicuro l'approdo all'atto conclusivo di un torneo che conta dimostra, quantomeno, che si è sulla strada giusta per diventare grandi davvero. Per sottrarsi alla tragica banalità di quello che sembra un gioco di parole, sentiamo il dovere di precisare che «grandi» nel primo caso, è da intendere in senso strettamente tennisistico, cioè campioni, nel secondo invece prevale una connotazione umana, e dunque «grandi» nel senso della raggiunta maturità.

I due fattori, è logico pensarli, non sempre si accompagnano, e non sappiamo ancora se Andrea Gaudenzi diventerà un grande del tennis. Di sicuro, a 21 anni non ancora compiuti, dimostra di essere sufficientemente maturo per sopportare il peso di uno sport sin troppo frenetico, dove il fermarsi, o il non crescere è la prima delle pioghe da evitare con scrupolo.

Senza esagerare, il percorso tennisistico e umano del ragazzo di Faenza, cui oggi il tennis italiano si aggrappa disperato, assume quei

caratteri di esemplare contraddittorietà che non dovrebbero stuggire a coloro che sono preposti all'insegnamento, e nello specifico ai nostri ineffabili federali. Ricapitoliamo brevemente...

A un certo momento della sua inizzazione tennisistica, Andrea si ritrovò al fianco, voluto dagli sponsor e dalla Federazione, un uomo che anche i meno avvezzi all'arte della maldicenza definivano poco meno che un orso. Nel carattere, nei modi, finanche nell'uso dei rapporti umani. Gaudenzi, che era un ragazzino molto ben abituato, di famiglia benestante, approdato al tennis con le voglie del predellino senza per questo averne le «grace naturali», finì per pensare che quel tipo di nome Bob Hewitt fosse un onnivoro anche nell'aspetto.

Quando Gaudenzi fu affidato a tali zampe, pardon, mani, in molti pensarono che il ragazzino difficilmente avrebbe superato l'impatto. Gaudenzi aveva vinto Parigi junior e raddoppiato a Flushing Meadows. Era, insomma, il miglior pro-

dotto del tennis italiano, ma come molti dei nostri ragazzi sembrava pronto e ben disposto verso tutto ciò che avrebbe potuto perderlo. Bastarono pochi mesi per condurre all'isteria il ragazzino e il precipitoso allontanamento dell'orso Hewitt non cambiò l'ordine dei fattori. Andrea era arrivato a odiare il tennis. Il peggio era fatto. Rimasto solo e abbandonato dalla stessa Federazione, che gli rimproverava la mancata riuscita di quel sodalizio, il ragazzino buttò via in due anni tutto ciò che aveva imparato.

La svolta fu imprevedibile. Andrea conobbe e strinse amicizia con Ron Lettgeb, un ex giornalista diventato coach di Muster. Si trasferì a Vienna e ricominciò da capo. A differenza di Hewitt, che non parlava, Ronnie seppe spiegarli il perché di quei sacrifici da sopportare. E come sempre, spiegare e capire si dimostrò il miglior allenamento possibile. A 19 anni suonati Andrea tornò in pista, vinse qualche partita nei challenger, un torneo a Bangalore, si ripresentò nei tornei maggiori e mise insieme

due semifinali, le sue prime. Il giusto viatico per abbordare la stagione delle verità.

Com'è andata è sotto gli occhi di tutti. Il debutto in Davis, la vittoria nel challenger di Montecarlo, gli ottavi nel torneo monegasco (battuto da Courier), i quarti a Roma (Sampras), gli ottavi a Parigi (Ivanisevic), la semifinale di Gstaad, oggi la finale di Stoccarda. Il ventinovesimo posto in classifica che diventerà 21.

Una parabola sportiva, quella di Gaudenzi, che dovrebbe insegnare qualcosa al tennis italiano, sempre che abbia voglia di ricevere insegnamenti. L'esplosione del giovanotto di Faenza è avvenuta quando gli è stato consigliato (e spiegato) un approccio al professionismo esattamente opposto a quello scelto in Italia. Meno soldi, meno agi, meno importanza, ma lavoro, lavoro e ancora lavoro. Gaudenzi ce l'ha fatta. E se quella fosse la strada giusta, non solo per lui ma per tutti? Che dite, non è il caso di farsi venire almeno un dubbio, in proposito?



Gaudenzi durante la finale del torneo di Stoccarda